

tag: Gv 14; assenza e presenza; Spirito e comunità; apparizioni o comunità nella storia?

L'anno dello Spirito

“Non vi lascerò orfani” (Gv 14,18). Ma chi è distratto rischia di restarlo...

1998. Secondo anno di preparazione al prossimo giubileo: anno dello Spirito Santo. Dopo il 1997, anno invece di Gesù. Gli schemi e i programmi, come sempre, rischiano di restare ben lontani dalla vita. Così, la maggior parte di noi, nell'anno appena trascorso, ha forse pensato a Gesù Cristo né più né meno di quanto ci ha pensato gli altri anni. Penseremo di più allo Spirito Santo nell'anno che incomincia? Dal momento che sto scrivendo questo articolo e voi state iniziando a leggerlo, può darsi di sì. E se per caso sentite che state cominciando a leggere con un certo senso di aver perso “l'anno di Gesù”, ebbene, forse siete, in fin dei conti, nella situazione più propizia per iniziare “l'anno dello Spirito”. Nel senso che, se ci sentiamo un po' distratti, forse possiamo ancora mettere a frutto la nostra distrazione. A condizione che essa riveli quanta “assenza” mette in gioco la nostra vita.

Prendiamo come guida il vangelo di Giovanni. Gesù ha parlato dello Spirito ai suoi discepoli proprio nel momento in cui stava per cominciare la sua “assenza”. Anche i suoi discepoli dovevano essere un po' distratti. Gesù infatti li sente distanti: *“Ora però io vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai?”* (Gv 16,5). Ma quando i discepoli cominciano a capire, Gesù li sente tristi: *“Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore”* (16,6). La nostra situazione di gente ormai abituata anche alla propria fede, ci rende difficile immedesimarci nella situazione dei discepoli. Tuttavia, paradossalmente, potrebbe anche farci rassomigliare a loro, e aiutarci a percorrere il loro stesso cammino.

In realtà, i discepoli in genere, ma soprattutto i cristiani della comunità dove si forma il vangelo di Giovanni, passano attraverso una vera e propria crisi, dolorosa, esperienziale e teologica. Nel vangelo di Giovanni, Gesù è fin dalle prime parole *“il Verbo fatto carne”*. Dio non è più un'idea astratta e distante. Egli è la parola *“che noi abbiamo udito”*, il volto *“che noi abbiamo veduto con i nostri occhi”*, il corpo *“che le nostre mani toccarono”* (cfr. 1Gv 1,1). Questa Parola eterna fatta “senso e sensi”, suono per gli orecchi, colore per gli occhi, calore forza e tenerezza per le mani, aveva sconvolto la vita dei discepoli. Essi avevano scommesso tutto su di lei. Così avevano confidato nel momento di una prima crisi a Cafarnao: *“Disse allora Gesù ai Dodici: Volete andarvene anche voi? Gli rispose Simone Pietro: Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”* (Gv 6,68-69).

Ora, però, i discepoli devono far fronte a una situazione del tutto rovesciata rispetto a quella di Cafarnao: non sono loro che se vogliono andare, è Gesù che se ne va. E tutto sembra dover finire: *“Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho già detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire”* (Gv 13,33). Parole dolorose, ancora più dure di quelle di Cafarnao. Essi che *“lo hanno accolto”* e *“credono nel suo nome”* (1,12), si sentono ora ridotti nella medesima “assenza” di coloro che *“non lo hanno accolto”* e non lo hanno *“riconosciuto”* (1,10-11). Essi ai quali era stato dato *“potere di diventare figli di Dio”* (1,12), ora si sentono *“orfani”* (14,18). Traditi. Nel loro attaccamento, nel loro amore, nella loro fede. Più di quell'uno di loro, che, anche lui, certo, tradisce. Fine della storia.

Il primo frutto dello Spirito è la continua presenza di Gesù nel tempo dell'“assenza”

Fine dell'incarnazione? Dio, che *“nessuno ha mai visto”* (1,19), era stato rivelato dal Verbo *“venuto ad abitare in mezzo a noi”* (1,14). Che cosa succede ora che per Gesù giunge *“la sua ora di passare da questo mondo al Padre”*?

A questi discepoli che si sentono traditi Gesù propone una soluzione impensata: *“io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre”* (14,16). Un altro “Paraclito”: dunque Gesù stesso era il primo “Paraclito”, colui che non solo era venuto “accanto”, ma aveva “abitato in mezzo” ai suoi.¹ Gesù, però, non era stato mandato per rimanere per sempre. Questo “altro Paraclito”, invece, *“rimane presso di voi e sarà in voi”* (14,17). Per questo Gesù aggiunge: *“Non vi lascerò orfani”* (14,18). Lo Spirito Santo continuerà l’opera di Gesù nel tempo dell’“assenza”.

Come Gesù, *“via, verità e vita”* (14,6), nella sua incarnazione *“attesta ciò che ha visto e udito”* (3,32), così anche il Paraclito, *“lo Spirito di verità”* (14,17; 15,26.) *“non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi riporterà le cose che stanno per accadere. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo riporterà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo riporterà”* (16,13-14).² L’opera del Paraclito sarà quella di mantenere presente nel mondo l’opera di verità di Gesù. L’unità di Gesù e del Padre era già apparsa nell’unità della loro opera: *“Il figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo”* (5,19). Ugualmente, l’unità di Gesù e dello Spirito apparirà nell’unità della loro opera. *“In quel giorno saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi”* (14,20). Una nuova “presenza”, una nuova “fedeltà” ha il suo “sigillo” nello Spirito.

In questo modo, nel vangelo di Giovanni, le descrizioni dell’opera del Paraclito riecheggiano quelle dell’opera di Gesù. Soprattutto, lo Spirito è maestro e testimone, così come Gesù è stato maestro e testimone (cfr. ad es. 8,13-18 e 8,26-27). La frase più conosciuta dei discorsi giovannei sullo Spirito mostra bene questo ruolo: *“Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”* (14,26).

Il secondo frutto dello Spirito è la comunità stessa dei discepoli

Due cose è importante notare su questa frase. Da una parte, il ruolo dello Spirito è certo quello, “conservatore”, di far ricordare gli insegnamenti e gli avvenimenti passati. Il vangelo stesso ce ne offre due esempi. Il primo, quando mostra i discepoli che ricordano e comprendono dopo la Pasqua le parole dette da Gesù durante la purificazione del tempio: *“Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù”* (2,22). Il secondo esempio, quando, sempre dopo la Pasqua, i discepoli ricordano e comprendono la scena dell’ingresso glorioso di Gesù a Gerusalemme, ma abbinato all’invito di “non temere” contenuto nel testo citato del profeta Zaccaria: *“I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che queste cose erano state scritte di lui e che a lui essi le avevano fatte”* (12,16).

1. Preferisco mantenere questo termine, invece che sostituirlo con un unico termine (“Consolatore” nella traduzione CEI, “difensore” nella traduzione dinamica LDC-ABU). Il termine “Paraclito” (lett. “uno che è chiamato accanto”) riveste nei diversi contesti una diversità di significati (da “confortatore” a “difensore” ad “accusatore”) che viene nascosta se si sceglie di tradurre sempre allo stesso modo.

2. La traduzione *“vi annunzierà le cose future”* resta fuorviante, anche nella recente revisione CEI. Anzitutto, non si tratta delle cose future in genere, ma delle *“cose che stanno per accadere”*, le quali, nella particolare circostanza del discorso di “addio”, si riferiscono alla “partenza” di Gesù e alla piena comprensione da parte dei discepoli. In secondo luogo, il verbo composto *anaghello* non può essere equiparato al verbo semplice *anghello*. Si tratta (come è chiaro anche dal contesto immediato, cfr. ad es. *“non parlerà da se stesso”*) non di “annunciare”, ma piuttosto di “ripetere ciò che si è ascoltato”. L’uso comune del termine inglese *reporter* indica bene l’area semantica del verbo greco. Da qui la nostra traduzione di “riportare”.

Da un'altra parte, il ruolo del Paraclito non è tanto conservatore, quanto piuttosto creatore, innovatore. Per l'opera dello Spirito le parole di Gesù potranno risuonare in modo sempre nuovo nelle nuove circostanze che i discepoli si troveranno ad affrontare.

Per capire meglio questo ruolo "innovatore" dello Spirito bisogna ricordare alcune parole che poco fa abbiamo saltato e che introducono l'ultimo insegnamento di Gesù sullo Spirito: *"Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera..."* (16,12-13). Le parole hanno un tempo per essere dette e poter essere ascoltate nella loro verità. Le stesse parole, dette prima o dopo uno stesso fatto, non saranno mai le "stesse e identiche" parole. Gesù sente il limite di non poter dire oggi quelle parole che la comunità avrà bisogno di ascoltare domani. Per ovviare a questo limite, Gesù non promette "ritorni" o "apparizioni" a buon mercato. Egli promette lo Spirito come garanzia che le sue parole saranno sempre disponibili, parole ogni volta nuove e ogni volta adatte ai nuovi futuri.

In più, i due esempi, appena riportati, sui discepoli che dopo la pasqua "ricordano" e "comprendono" e "credono", fanno capire che questa azione creatrice e innovatrice dello Spirito non avviene con interventi miracolistici, ma è da riconoscere nella vita stessa dei discepoli.

Questa continuità tra l'opera dello Spirito e l'opera della comunità è simmetrica alla continuità, prima considerata, tra l'opera di Gesù e l'opera dello Spirito. *"Quando verrà il Consolatore, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli mi darà testimonianza; e anche voi mi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio"* (15,26). Gesù pone lo "Spirito della verità" come testimone in una lunga catena di testimoni: Giovanni Battista (1,7.19.32.34; 5,33 *"egli ha dato testimonianza alla verità"*), la donna Samaritana (4,40), le parole e le opere di Gesù (5,36; 8,14.18; 10,25; 18,37), le Scritture (5,39), Dio stesso (5,37).

Queste parole sullo Spirito sono inserite nel momento in cui il "discorso di addio" è già passato dal tono di consolazione per la partenza di Gesù (13,31-15,17), a quello di sostegno per le future persecuzioni (cfr. 15,18-25 e 16,1-4). Ora, è chiaro che la testimonianza dello Spirito e la testimonianza dei discepoli perseguitati e odiati dal mondo (15,18) non sono due atti distinti. Al contrario, la testimonianza della comunità è il segno visibile dell'opera del Paraclito come testimone.

Nella testimonianza dei discepoli, lo Spirito assicura la continuità tra il ministero di Gesù e il ministero della Chiesa. Nessun segno miracolistico può sostituire la testimonianza di chi rinnova l'esempio del *"Signore e maestro"* nel *"dare la vita per i propri amici"* (15,13). Questo nuovo amore nello Spirito, *"sino alla fine"*, come fu già l'amore di Gesù (13,1), sarà un segno anzitutto per gli stessi discepoli: *"Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui"* (14,21), e infine sarà un segno per il mondo: *"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri"* (13,35).

Una testimonianza di comunità nel "corpo" della storia

Si sarà notato che le promesse sullo Spirito nel vangelo di Giovanni si esprimono sempre al plurale, parlano cioè dei discepoli non presi individualmente, ma in "comunità". Può darsi che in questo modo il quarto vangelo testimoni di una certa presa di distanza rispetto ad altre esperienze di altre comunità cristiane. Niente è presente in questi testi della importanza data nella chiesa di Corinto ai "doni spirituali" di ciascuno (cfr. *1Cor* 12,1-11.27-28; 14,1-33; cfr. *At* 2,4); niente è presente degli interventi "guida" sottolineati da Luca nel raccontare le grandi svolte della Chiesa primitiva (cfr. *At* 8,29.39; 10,19; 11,12; 13,2.4); come niente ancora si dice del ruolo dello Spirito nel battesimo di ognuno (cf *At* 2,38; 8,16-17; 10,44-48).

Il vangelo di Giovanni è tutto centrato sulla comunità dei credenti come tale. Nel mentre che l'evangelista parla dell'opera dello Spirito, nello stesso tempo anche chiarisce l'opera della comunità credente. Gesù

lascia il mondo, ma la comunità cristiana continuerà a vivere nel mondo (cfr. 17,11.15). Lo Spirito sarà per essa come “il Paraclito”, colui che “è chiamato per stare accanto”, per consolare, confortare, difendere, giudicare. Nel contesto previsto di persecuzione e di comparsa in tribunale, lo Spirito mostrerà ai discepoli la realtà profonda delle cose: del rifiuto che Gesù sta ora sperimentando, del senso di rivendicazione che la sua assenza prende per il fatto che egli ritorna davvero al Padre, del risultato finale di condanna che ormai appare già stabilito per coloro che credono invece di avere l'ultima parola su questo mondo (cfr. 16,8-11). Gesù, assente ma vivo presso il Padre, resta il buon pastore che nel mondo si prende cura dei suoi (cfr. Gv 10,17-18; 13,1; 15,12-13).

La promessa del Paraclito mostra definitivamente il senso di ciò che Gesù afferma quando dice: *“Rimanete in me e io in voi”* (15,4). Non ci sono limiti di tempo e di spazio all'amore di Gesù. La manifestazione dell'amore di Dio, rivelato nella sua Parola incarnata, continua nella vita della comunità attraverso il dono dello Spirito.

Nel vangelo di Giovanni lo Spirito è dato alla comunità, non a singoli discepoli. Mettere l'accento sulle relazioni mistiche del singolo credente con Gesù attraverso lo Spirito sarebbe distorcere la descrizione giovannea dello Spirito. Lo Spirito non è un dono o un possesso privato, non è una esperienza “interiore” del singolo individuo credente, non è un'esperienza soggettiva di “Dio”. Lo Spirito è la continuata presenza di Gesù nel mondo, e per il mondo. Lo Spirito è dato e conosciuto in una comunità chiamata a proseguire nella storia la via dell'incarnazione: *“Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo”* (17,18).

Certo, l'anno giubilare del duemila viene contato a partire dalla “venuta” di Gesù nel mondo. La comunità cristiana che legge il vangelo di Giovanni non dimentica tuttavia che il senso della propria “presenza” nel mondo è misurato sul senso del “ritorno” di Gesù al Padre, sulla storia della sua “partenza”, sul senso della sua “assenza”. Solo se lui ci manca, solo attraversando l'assenza del suo volto, diventeremo suo corpo e trasparenza. Perché altre orecchie sentano la sua parola, altri occhi vedano la sua luce, altre mani ricevano forza, calore e tenerezza. E la gioia sia piena (1Gv 1,4). Nello Spirito.

Antonio Pinna
già in *Fraternità* 97(1998/1) 6-9